



Il discorso del presidente è piaciuto agli americani
Il «New York Times» lo giudica «kennediano»
Il «Washington Post» paragona l'inaugurazione a quella di Roosevelt
Molto netta la rottura con le idee del predecessore
Un plauso da Dukakis



Shevardnadze elogia Reagan: «I suoi meriti sono storici»

«Ronald Reagan è stato un presidente della pace e i suoi meriti sono storici». Dopo la stampa sovietica anche il ministro degli esteri Shevardnadze (nella foto) ha reso omaggio al presidente uscente. Lo ha fatto in un'intervista ad un giornale austriaco al termine della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione. «A partire dal 1985 il contributo di Reagan per la pace è stato indiscutibile. Sono stati compiuti enormi progressi nei rapporti tra sovietici e americani». Il ministro degli esteri dell'Urss ha voluto salutare calorosamente anche il suo collega americano uscente, George Shultz. «Gli ho inviato una lettera molto personale per ringraziarlo. Abbiamo trovato un linguaggio comune e instaurato ottimi rapporti personali».

Dan Quayle non ha giurato di difendere gli Usa

«Dan Quayle non ha giurato di difendere gli Usa». Ancora guai per il neo vicepresidente Dan Quayle. Durante la cerimonia d'insediamento non ha giurato di difendere il proprio paese contro ogni nemico. Ma questa volta la colpa non è sua. Il magistrato che ha recitato la formula del giuramento, poi ripetuta dal vice di Bush, ha infatti saltato per distrazione quel punto. Le quotazioni di Quayle tra i suoi concittadini sono molto basse. Un sondaggio rivela che solo il 19% degli americani ha un giudizio positivo sul vicepresidente. Risultati confermati anche dalle vendite di souvenir. Un negozio che espone sagome in cartone della coppia presidenziale ha fatto sapere che pochi vogliono farsi fotografare con Quayle e, se lo fanno, è solo per farsi quattro risate.

Managua concede i visti ai diplomatici statunitensi

Dopo sei mesi di blocco, il governo del Nicaragua ha deciso di concedere di nuovo i visti d'ingresso ai diplomatici statunitensi. La decisione del governo sandinista è un passo decisivo nei confronti degli Usa nel gennaio scorso l'ambasciatore Usa e sei diplomatici, accusati di agire contro il governo sandinista. Reagan per ritorsione mandò via dagli Stati Uniti il corpo diplomatico nicaraguense.

Estremamente critiche le condizioni di Dali

«Il quadro clinico non è cambiato in modo significativo. Le sue condizioni rimangono dunque estremamente critiche». Salvador Dali (nella foto) ha passato, secondo i medici, una notte abbastanza tranquilla nell'ospedale di Figueras. Le condizioni del pittore spagnolo, che ha 84 anni, non sono però migliorate. Viene curato con antibiotici, vasodilatatori e diuretici e gli viene somministrato ossigeno. Ieri mattina Dali, le cui condizioni cliniche sono aggravate da una polmonite, ha voluto ascoltare musica classica. Il grande pittore avrebbe chiesto di essere sepolto nel museo-teatro da lui realizzato a Figueras.

È morto Jozef Cyrankiewicz ex premier polacco

È morto all'età di 77 anni l'ex primo ministro polacco Jozef Cyrankiewicz. Guido il paese nel 1947 e dal '64 al '70. Figlio di intellettuali di Cracovia, aveva militato nella resistenza ed era stato internato a Auschwitz. Sottoscrisse con l'allora cancelliere tedesco Willy Brandt il trattato di Varsavia, che metteva fine formalmente alla disputa di confine tra i due paesi, aprendo la strada al processo di distensione. Da un anno non compariva più in pubblico. Si è parlato di una sua malattia ma l'agenzia ufficiale Pp non precisa le cause della morte, né la data del funerale.

Precipita aereo con 17 a bordo Tutti salvi

Un birotore danese della «Muk-Ain» è precipitato ieri sera presso l'aeroporto svedese di Oermsjöedavik (440 chilometri da Stoccolma) ma non vi sono state vittime tra i 17 passeggeri a bordo. Dopo pochi minuti di volo uno dei motori si arrestò. L'aereo è precipitato a 40 chilometri dalla pista. Tutti i passeggeri e il pilota sono riusciti a uscire dai rottami indenni e, secondo il portavoce, «si tratta proprio di un miracolo».

Guasto al motore Atterraggio d'emergenza a Heathrow

Un altro atterraggio al brivido all'aeroporto di Londra. Un Boeing 757 con il motore sinistro in avaria è sceso sulla pista di Heathrow con il solo motore di destra in funzione. L'aereo era partito da Londra diretto a Edimburgo. Nessun problema per gli 88 passeggeri e per l'equipaggio.

VITTORINA LORI

Il dopo Reagan è cominciato

Dopo l'indigestione di celebrazioni, riti e parate inaugurali, il pubblico americano finalmente può distendersi con il campionato di football. La stampa vede nel discorso di Bush più farina di Roosevelt e di Kennedy che di Reagan, Nixon ed Eisenhower. Il nuovo presidente è piaciuto a tutti, persino a Dukakis. Resta da vedere quanto durerà la sua «luna di miele».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEMUND GINZBERG

NEW YORK. Le grandi network tv, che di gusti del pubblico se ne intendono più di chiunque altro, avevano cominciato a tagliare la diretta della parata, molto prima che dal podio se ne andassero i Bush. Il grande spettacolo è piaciuto. Ma il troppo stropia. Bush se l'è cavata benissimo, ma le cerimonie erano esagerate anche per i gusti dei fanatici di ragazzo non-pon e malgrottesco. E ci sono stati anche troppi sorrisi e lacrime di commozione negli addii. Nel primo giorno di Bush alla Casa Bianca, la tv è ancora più sobria. L'attenzione di massa si sposta sul superbowl, il campionato di football che inizia oggi a Miami. La politica torna agli specialisti e agli

addetti ai lavori. Sulla stampa, per strano che possa sembrare, le analisi del discorso inaugurale di Bush richiamano le inaugurazioni dei democratici Kennedy e di Roosevelt. Non quelle dei repubblicani Eisenhower, Nixon e Reagan. La «news analysis» del «Washington Post» vi ritrova il populismo di Jimmy Carter, che nel 1977 aveva voluto essere il primo ad andare a piedi dalla Casa Bianca al Campidoglio, il primo presidente, cittadino qualunque. E la carica morale di Franklin Delano Roosevelt, che nel 1933 aveva parlato della «fallacia della ricchezza materiale come misura del successo». «Questi giorni oscuri», aveva detto Roosevelt, il

presidente del New Deal, rilettonsi alla grande depressione post '29 - valgono bene tutto quel che ci sono costati se ci hanno insegnato che il nostro vero destino non è essere serviti ma servire noi stessi e i nostri concittadini. Dello «spirito di servizio» ha voluto parlare anche Bush. Aggiungendo: «Non possiamo sperare solo di lasciare ai nostri figli un'auto più grossa, un conto in banca più gonfio; dobbiamo sperare di dare un senso di cosa significhi essere amici leali, genitori amorosi, cittadini che lasciano la casa, il quartiere e la città in cui viviamo meglio di quanto l'hanno trovata».

Il «New York Times» scopre invece un Bush addirittura kennediano. Inequivocabilmente kennediano sono i temi del «coraggio» e del «buon cuore». In quella freddissima giornata dell'inaugurazione del 1961, John Fitzgerald Kennedy aveva detto agli americani: «Non chiedeteci cosa il vostro paese può fare per voi, chiedeteci cosa potete fare voi per il vostro paese». E Bush, per l'inaugurazione, ha tirato fuori un tema che nessuno,

nemmeno il suo rivale democratico Dukakis, aveva osato sollevare nel corso della campagna elettorale: quello dei «sacrifici». Non ancora i «sacrifici» che prima o poi l'America dovrà fare se vuole tirarsi fuori dal pantano dell'indebitamento, smettere di vivere al di sopra dei propri mezzi e ritornare ad essere «concomenziale» con altri paesi industrializzati nel mondo. Ma i «sacrifici» da fare subito in nome dell'interesse collettivo, non più il culto reaganiano dell'individuo come misura del successo.

Nessuno dei predecessori di Bush aveva avuto finora il coraggio di menzionare il Vietnam in un discorso inaugurale. L'ha fatto per parlare dell'esigenza di ricucire la spaccatura nella «coscienza nazionale». È assolutamente classico che un presidente appena eletto tenda la mano alla parte del paese che non l'ha votato. Risale a Lincoln la promessa di «malizia nei confronti di nessuno», «carità verso tutti». Ma la mano tesa di Bush all'opposizione democratica, la citazione agostiniana «nelle cose cruciali, uniti»



Le due coppie presidenziali. I Reagan e i Bush lasciano Capitol Hill dopo la cerimonia inaugurale, nella foto in alto a sinistra il giuramento di Bush; in alto a destra Reagan stringe la mano al suo successore.

mentengono la promessa, e fanno da guida, debba distanziarsi. Bush va via solo per un quarto d'ora, per firmare delle carte nell'Oval Office. «Che bravi, non sono stanchi!», si sente commentare. In effetti, gli ultrasessantenni ma apparentemente infaticabili Bush sembrano ben decisi a godersi fino in fondo il bagno di popolarità di queste giornate inaugurali, anche dopo una giornata come quella di venerdì. Con sveglia alle 6, giuramento presidenziale, pranzo ufficiale, quattro ore di parate (durante le quali Barbara Bush non ha mai smesso di agitare i e di applaudire, procurandosi un nuovo compimento dal commentatore del «Washington Post» Tom Shales: «Che donna fantastica; sposa-mola») e una serata in giro per la città con, fermate ai quattordici balli inaugurali.

Ma è andata peggio, come al solito, al suo vice Dan Quayle: «Ma va a prendere lezioni di danza», gli hanno gridato a una delle feste, mentre girava con la moglie Marilyn. «Anche Marilyn però va a caccia di critiche», hanno commentato sabato, unanimi, gli esecuti del suo look. «Ha fatto un bel gesto: scegliendo vestiti disegnati da studenti delle scuole di moda; ma ieri sera, con quella cosa violetta, non stava gran che bene». È giovane, ma non ricorda proprio Jackie Kennedy. Non sono queste, comunque, le sorprese che promette la signora Quayle: che, notoriamente il-

tracconservatrice, ha stupito tutti annunciando che potrebbe mettersi a lavorare (è avvocato, ma non esercita da anni) in uno studio legale di Washington.

Una quasi imbarazzante assenza di critiche, in compenso, per Barbara Bush, che ha azzeccato anche il suo abito da ballo: un Arnold Scaasi blu zaffiro accollato e al collo le sue solite perle false. «E alla mano, ma è una gran signora. Bisogna concedere a tutte e due le coppie che stanno ve-

nendo fuori sempre meglio, analizzava a beneficio dei giornalisti un gruppetto di giudici della Corte suprema al ballo dei texani. Anche Dan Quayle, il quale, però, ha colto l'occasione per l'ennesima gaffe. Era andato democraticamente (e con telecamera) a far colazione in un fast food. Mentre mangiava, ha detto a una vicina di lavoro: «Sabe, sono Dan Quayle. Lei chi è?». «Sono un agente del servizio segreto addetta a lei», ha risposto educatamente la ragazza.

Un altro atterraggio al brivido all'aeroporto di Londra. Un Boeing 757 con il motore sinistro in avaria è sceso sulla pista di Heathrow con il solo motore di destra in funzione. L'aereo era partito da Londra diretto a Edimburgo. Nessun problema per gli 88 passeggeri e per l'equipaggio.

Un altro atterraggio al brivido all'aeroporto di Londra. Un Boeing 757 con il motore sinistro in avaria è sceso sulla pista di Heathrow con il solo motore di destra in funzione. L'aereo era partito da Londra diretto a Edimburgo. Nessun problema per gli 88 passeggeri e per l'equipaggio.

Un altro atterraggio al brivido all'aeroporto di Londra. Un Boeing 757 con il motore sinistro in avaria è sceso sulla pista di Heathrow con il solo motore di destra in funzione. L'aereo era partito da Londra diretto a Edimburgo. Nessun problema per gli 88 passeggeri e per l'equipaggio.

Casa Bianca aperta al pubblico

Guide d'eccezione i Bush

Nella sua prima mattina da presidente, George Bush - con famiglia - ha fatto da guida ai turisti che visitavano la Casa Bianca. Per riuscire a entrare, hanno fatto la coda dalle 4 di notte in un freddo polare. Mentre, tra i 60mila che hanno partecipato ai balli inaugurali, continuano i pettegolezzi del giorno dopo: sui vestiti di Barbara Bush, il nuovo lavoro di Marilyn Quayle e le gaffe di suo marito Dan.

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. Siamo arrivati stancati verso le 5, minuto più minuto meno. Volevamo essere sicuri di riuscire a entrare. Avevamo thermos di caffè e delle coperte, non è stato così brutto. Ne vale la pena: visitare la Casa Bianca, magari stringere la mano ai figli del presidente o a lui e Barbara, non è eccezionale. Sarà. Alle 7 di una mattina in cui la temperatura è caduta a picco e tira la tramontana, vien voglia di invidiare l'entusiasmo della signora di Cleveland.

Ohio. Il con sei amiche tutte blu dal freddo, e sinceramente felice di poter andare alla «open house», la Casa Bianca aperta al pubblico questo sabato mattina postinaugurazione. La fila è lunga almeno mezzo chilometro: intorno, centinaia di persone vanno via deluse. Chi non ha fatto la nottata, non riuscirà ad entrare. Nell'altra fila, riservata agli intriziati esponenti dei mass media, invece, si sente imprecare. «Tutte le notti dell'anno, qui davanti, il Lafayette Park si riempie di senzacasa, poveretti che non sanno dove andare. E questi qui, che stamattina se ne potevano restare a dormire al caldo, sono venuti a soffrire come cani, solo perché oggi i turisti possono dare un'occhiata sia alla Casa Bianca che ai Bush. Ma che bella idea. Se il presidente voleva fare un gesto democratico, poteva evitare che i barboni venissero cacciati per tre giorni per far posto alle roulette delle tv; e stamattina, invitando dentro a prendere un caffè, ringhia un fotografo in piumone, con l'aria di chi non vuol più fotografare un repubblicano per i prossimi dieci anni.

«Ho ritenuto giusto e appropriato accogliere gli americani alla Casa Bianca, nel primo giorno della mia presidenza», ha saputo invece Bush quando arriva, come promesso, verso le 8. Dentro, tra lampadari accesi e riscaldamento adeguato, neopresidente e famiglia

Il segretario di Stato James Baker l'ha indicato come priorità della politica estera Usa

Per il neopresidente l'imbarazzante questione del generale Noriega

Centro America, una ferita nel «cortile» di casa

La politica estera Usa ha una priorità assoluta: la questione centroamericana. Questo ha affermato James Baker il poco prima di assumere ufficialmente l'incarico di segretario di Stato. E la ragione è evidente: tra le varie voci della eredità reaganiana questa è di certo la più disastrosa. «Una ferita in suppurazione alle porte di casa» l'ha definita un senatore repubblicano. Vediamo perché.

MASSIMO CAVALLINI

Punto primo: rimettere ordine in «cortile». E non vi è dubbio che grande sia la confusione in quello che il vecchio inquilino, con un non dissimulato piglio neocoloniale, aveva appunto così voluto definire: «our backyard», il cortile dietro casa nostra. Non se ne parla granché in questi giorni di festa, forse per non turbare la commozione del-

l'addio ad un presidente che l'America ha tanto amato. Ma James Baker III non si fa illusioni: «Quello centroamericano - ha detto giovedì rispondendo alle domande dei membri della commissione Esteri del Senato - è il primo problema che ci troveremo di fronte nell'assumere l'incarico. Non ne vedremo altri che ci vengano incontro più veloce-

mente di questo». Anche chi gli aveva posto la domanda, del resto, non aveva usato mezzi termini: «Il Centro America - aveva affermato il senatore repubblicano Richard G. Lugar - è una ferita in suppurazione sulla porta di casa».

L'eredità lasciata da Reagan - e dal di lui sottosegretario per gli affari latinoamericani Eliot Abrams, uno degli uomini peggiori dell'amministrazione uscente - appare in effetti non poco purulenta. Fedele alla propria ossessione antisandinista, il vecchio presidente aveva usato le sue ultime cartucce - non estando addirittura a dividere i «contras» - per impedire che il processo di riconciliazione, aperto dal «piano Arias» prima e dagli accordi di Sapoá poi, potesse ad una positiva conclusione il conflitto nicaraguense. Il suo scopo era evidente: chiunque avesse vinto la corsa alla presidenza, avrebbe dovuto ereditare la guerra, la «sua» guerra. E così è in effetti stato. Con il non trascurabile dettaglio, tuttavia, che si tratta, ormai, di una guerra perduta. I «contras», militante indeboliti e politicamente frantumati, sono un esercito allo sbando che, fedele alla propria provata drittura morale, negli ozi dei campi honduregni già hanno cominciato a rivendere (tre dollari a pallottola) le armi a suo tempo ricevute dagli Stati Uniti. Sicché, protervamente privati di quella «pace possibile» cui i sandinisti avevano spalancato le porte, Bush e Baker sono oggi di fatto chiamati a gestire gli effetti di una sconfitta.

È un compito non facile. Ma ancor meno facile è la situazione che il nuovo presidente dovrà affrontare nel Salvador, dove il disfacimento del centro democristiano ha rapidamente bruciato quell'ipotesi strategica di «guerra di bassa intensità», lungo la quale si era mossa l'amministrazione Reagan. Al presidente Duarte - che da mesi è irrimediabilmente malato di cancro - gli Usa avevano affidato due obiettivi sui cui altari sono state di fatto sacrificate tutte le possibilità di vere trattative di pace: la sconfitta militare della guerriglia e la messa in mora della destra più estrema, responsabile di innumerevoli e cruentissime violazioni dei diritti umani. Al termine di un quadriennio apertosi all'insediamento della speranza, la guerriglia, che continua a dominare una parte rilevante del terri-

torio, ha esteso la sua iniziativa anche alle città; e la destra di Arena si appresta, secondo le previsioni, a vincere le prossime presidenziali.

E non è tutto. Poiché Reagan, nella coda del suo mandato, ha provveduto ad aprire un nuovo ed inatteso fronte in un paese di vitale importanza strategica per gli Usa: Panama, dove il generale Manuel Antonio Noriega, ancora belamente al suo posto nonostante la sconsigliata offensiva reaganiana, va ora tranquillamente attendendo le prossime mosse di quel George Bush alle cui dirette dipendenze, in qualità di agente della Cia, ha lavorato per un paio d'anni. Una situazione che, per il nuovo presidente, si presenta non poco imbarazzante e pericolosa.

Come Baker intenda trasci-

lare la nuova Amministrazione fuori da questo parlano - o meglio da questa serie di pantaloni - non è ancora chiaro. Su due punti metodologici, tuttavia, il prossimo responsabile della politica estera Usa ha voluto insistere. Il primo: l'approccio alla questione centroamericana dovrà d'ora in poi superare le controposizioni che, in passato, separarono presidenza e Congresso. Il secondo: i problemi del «cortile di casa» dovranno essere affrontati nel più generale contesto latinoamericano, partendo da problemi veri. A cominciare, magari, da quello esplosivo del debito estero.

Baker ovviamente non l'ha detto: ma ciò che conta per lui è, in una parola, liberare al più presto la politica Usa dall'eredità infelice delle ossessioni di Reagan.



I nicaraguensi festeggiano la fine dell'amministrazione di Reagan. La sua immagine viene data alle fiamme